

## ***“LA ROSSA POZZANGHERA”***

Il rumore era assordante; tanto assordante da frastornare.

Le luci lanciavano bagliori accecanti e la gente gridava per farsi ascoltare; una coppia si stava baciando senza pudore, osservata da qualcuno che non vedeva e nella poltrona di fronte una ragazza si dondolava immersa in chissà quali pensieri.

Il ragazzo si guardava intorno smarrito ma orgoglioso. Il voto più alto esposto nella bacheca degli esami di maturità era stato il suo, e sua era stata la decisione di iscriversi all'università della metropoli. Sua, una volta giunto nella metropoli, era stata infine la decisione di andare in discoteca da solo.

Certo, aveva avuto un bel coraggio, perché non aveva mai visto un ambiente così grande ma, soprattutto, non aveva idea di come comportarsi. Era rimasto un attimo a fissare quella grande insegna luminosa, poi si era dato dello sciocco ed era entrato in un mondo che aveva visto solo in televisione. Con la fortuna che aiuta i principianti aveva poi trovato una poltrona libera, e si era messo ad osservare il DeeJay con i piedi che avevano preso a battere sul pavimento a tempo di musica..

«Vuoi bere?»

La voce sembrò giungere dal profondo della terra. Osservò timoroso i nuovi arrivati, si chiese cos'avrebbe dovuto rispondere ed alla fine accettò fingendo una sicurezza che non aveva. I quattro ragazzi fecero un cenno a quelli seduti davanti e lui e come per incanto le poltroncine si liberarono.

«Alla salute» disse uno di loro sedendosi. «Alla salute» risposero gli altri sollevando un boccale di birra.

«Come ti chiami?»

Quello che aveva parlato era un bel ragazzo, di quelli insomma, che “usano” oggi, con le treccine fitte fitte, una campanella all'orecchio ed i muscoli che spuntano da sotto la maglietta.

Non ricorderà mai di aver detto il suo nome. Ricorderà solo di aver bevuto quel liquido freddo tutto di un fiato e subito dopo di aver represso un conato di vomito, mentre quell'enorme palla attaccata al soffitto aveva preso a girare ed a lanciare frecce di luce che cambiavano di colore. Poi il suono dei tamburi si era fatto più ossessivo e la vista gli si era annebbiata.

«Che hai ti senti male?» gli avevano chiesto premurosi.

Non aveva avvertito quella nota ironica, li aveva guardati quasi riconoscente, mentre tutto girava intorno. «Sì mi sento male.» Aveva risposto imbarazzato, «forse è il caldo» aveva aggiunto come a scusarsi.

«Usciamo di qui.» Aveva tentato di opporre un minimo di resistenza, ma l'altro l'aveva tirato per un braccio. «Vieni, ti accompagniamo a casa.»

Cercò di trascinarlo verso l'uscita ma fatti pochi passi si trovarono davanti ad un muro di corpi sudati. Fu colpito da un senso di panico e strinse forte la mano di quello con le treccine, mentre lo guidava imperturbabile in mezzo a quei corpi deformati dalle lame di luce. Quando finalmente furono all'aperto tutto finì come d'incanto. Silenzio e buio. Buio profondo.

Il fresco dell'aria gli procurò un altro conato di vomito, poi un altro, ed un altro ancora. Finalmente si era liberato e ora poteva sentire i suoi nuovi amici che sghignazzano. Poteva vedere il cielo stellato e sentire il rumore della risacca.

«Camminiamo un po' che ti farà bene»

Quello con le treccine, sempre quello con le treccine, lo prese di nuovo per mano e lo condusse verso la spiaggia seguito da tutti gli altri che continuavano a bere birra.

Lo aveva seguito docilmente incapace di qualsiasi reazione, anche mentre l'altro gli aveva messo una mano attorno alla spalla, ma solo quando sentì le risa sguaiate dei nuovi compagni, avvertì quel senso di fastidio. Cercò di sciogliersi dall'abbraccio ma tutto fu inutile. «Togliamoci le scarpe. Senti com'è bello camminare sulla sabbia.»

Ancora una volta aveva acconsentito senza protestare. Stava osservando le piccole onde che finivano la loro corsa contro gli scogli provocando una leggera schiuma bianca.

«Togliamoci anche i vestiti e facciamo il bagno nudi.» Aveva ordinato il solito ragazzo con le treccine.

Questa volta aveva accennato ad un gesto di rifiuto, con uno strattone aveva cercato di liberarsi dall'abbraccio, ma la sua resistenza non aveva prodotto alcun effetto.

«Non voglio spogliarmi» aveva sbuffato «e poi non voglio fare il bagno...» aveva aggiunto «...e poi non so nuotare.» aveva ribadito deciso sperando che non si accorgessero della sua paura. Gli altri in silenzio si erano spogliati e l'avevano circondato.

Quello con le treccine gli sfilò rabbiosamente la maglietta e gli slacciò i pantaloni incurante della sua resistenza.

«Dai, non fare il bambino. Spogliati.» Il suo tono era cambiato. Duro. Tagliente come una lama. Il ragazzo continuava ad opporre resistenza ma l'altro insisteva.

«E spogliati!» gridò spazientito tirandogli giù i pantaloni.

Ora aveva paura. Tanta paura. Era nudo e tutti gli altri gli giravano intorno ridendo e bevendo. Poi qualcuno cominciò a palparlo, lui gridò ma una mano gli tappò la bocca. Cercò di divincolarsi, di fuggire ma un pugno lo fece cadere di schianto.

Si ritrovò supino con la testa premuta contro la sabbia. Non poteva respirare sarebbe morto soffocato.

«Se stai buono non ti faremo male.»

La mano che gli premeva la testa allentò la pressione e finalmente poté respirare. Sputò e rimase immobile. Ansante.

«Forza. Che aspetti... » cominciarono a gridare rivolti a quello con le treccine.

Il seguito fu da incubo.

«Ora tocca a me» gridò qualcuno.

«No a me.» disse un altro.

E così finché tutto finì.

«Se parli con qualcuno ti uccidiamo. » Gli avevano detto « E domani verremo di nuovo a prenderti.»

Il giorno dopo erano andati effettivamente a prenderlo e pure quello successivo e tanti altri ancora, finché era diventato la loro preziosa fonte di reddito.

E' trascorso un anno da quella notte e lui non è più stato lo stesso.

In piedi davanti alla finestra di uno squallido albergo osserva la strada senza vederla. Dietro di lui giace il corpo del compagno di turno che dorme tranquillo.

Piove a dritto.

I fari di un'auto illuminano la strada ormai ridotta ad un pantano. Avverte un brivido di freddo e si stringe le braccia attorno alle spalle nude. Ma perché deve sempre ricordare? E' come una malattia, non può stare un attimo senza ricordare. Eppure sarebbe tanto bello dimenticare. Ripartire dal giorno degli esami di maturità e prendere una strada diversa. Ma non si può. Il passato è lì, dietro di lui sdraiato su quel letto sudicio di quel sudicio albergo. Si porta le mani alle tempie mentre un rigo di rimmel gli scende sulla guancia.

I lampi squarciano il cielo disegnando strane figure sulle facciate degli stabili.

Un tuono va a sbattere sui fianchi delle colline creando una sorta di gioco a nascondino.

Un lampo illumina il pantano.

Un fiotto d'acqua esce da un tombino, s'incanala lungo il solco lasciato da quel grosso automezzo e trascina una lunga parrucca bionda.

Più in là il corpo senza vita di un ragazzo con il volto immerso in quella rossa pozzanghera.

*Fine*

Romano Lenzi  
Via Cherubini, n.2  
57124 Livorno  
340.48.13.460  
romlenzi@alice.it